

Renzo Zagnoni

La "cura animarum" nelle chiese di dipendenze monastica  
della montagna fra Bologna e Pistoia  
(secoli XI-XIV)

[Già pubblicato in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per Province  
di Romagna", n.s., LIV, 2003, pp. 133-152.

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

La *cura animarum* è la più importante funzione del vescovo, che la esercita direttamente e per mezzo di presbiteri da lui delegati a reggere le chiese dipendenti dal vescovado. La sua importanza è collegata al fatto che è proprio la *cura animarum* ad essere il fondamento stesso della chiesa, intesa come comunità dei battezzati, poiché la prima attività ad essa pertinente è l'amministrazione del sacramento dell'iniziazione cristiana, il battesimo, e degli altri sacramenti che continuano nel tempo l'azione della grazia già presente in esso.

Per definire che cosa è la *cura animarum* ci serviremo di un esempio, riportato dal Violante, che si riferisce alle norme emanate dal sinodo di Milano dell'864; fra gli obblighi dell'arciprete, titolare della *cura animarum* che agisce a nome del vescovo per i fedeli legati alla sua pieve, ne troviamo alcuni che risultano fondanti della chiesa e quindi i più propri della sua funzione: prima di tutto l'amministrazione dei sacramenti, poi la celebrazione pubblica della messa nei giorni festivi, a cui è collegato anche l'obbligo della predicazione della Parola di Dio; sembra poco, ma è l'essenziale dell'esistenza stessa della chiesa. Nello stesso sinodo ritroviamo anche i due obblighi più importanti del vescovo in relazione alla *cura animarum*: la visita pastorale di solito fatta *di pieve in pieve* e la celebrazione del sacramento della cresima, di solito legata alla stessa visita<sup>1</sup>.

La questione della *cura animarum* nelle prime parrocchie, che furono le chiese battesimali, ed in seguito anche nelle chiese di dipendenza monastica è strettamente legata alla questione delle origini stesse del cristianesimo in montagna; nella diffusione della nuova religione ebbero infatti importanza sia i vescovi ed i presbiteri da essi dipendenti, sia i monasteri che sorsero sul territorio. La questione relativa al periodo in cui sorsero le prime pievi è controversa e di difficile soluzione soprattutto per la diocesi bolognese, anche se in precedenti occasioni abbiamo tentato di abbozzare qualche ipotesi sulle prime fondazioni di chiese battesimali in particolare nella parte montana di questo vescovado<sup>2</sup>. Fra di esse l'esempio della pieve di Succida mi pare il più significativo e per esso proposi un'ipotesi di fondazione al secolo V. Non è di questo parere Paola Porta, che ricorda come *risulta difficile pensare all'esistenza di edifici di culto in zone montane nel corso del V secolo, dato che l'organizzazione ecclesiastica si costituisce dapprima nei centri urbani nel III-IV secolo per proiettarsi poi con lenta penetrazione nel contado*<sup>3</sup>.

---

1 Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristinizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenza*, Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982 ("Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo", 28), pp. 963-1158, a p. 1063.

2 R. Zagnoni, *Le pievi montane della diocesi di Bologna dalle origini al secolo XIII*, in *"Ecclesiae baptismales": le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo*, Atti della giornata di studi (Capugnano, 12 settembre 1998), Porretta Terme-Pistoia, 1999 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 9) pp. 67-115, in particolare le pp. 67-76.

3 P. Porta, *Andar per pievi e abbazie*, introduzione a A. Antilopi, B. Homes, R. Zagnoni, *Il romanico appenninico bolognese pistoiese e pratese*, Porretta Terme 2000 ("I libri di Nuèter", 25), pp. 4-12, a p. 7.

Altri autori ritengono invece che anche datazioni così "alte", fra V e VI secolo, non siano del tutto improbabili: un esempio è quello di Augusto Vasina che parla del VI secolo come del momento *del decollo della fortuna storica delle comunità plebane nell'area ravennate*<sup>4</sup>. Lo stesso Cinzio Violante ritiene che, almeno nell'Italia centro-settentrionale, si possa risalire al pontificato di papa Gelasio (492-496), che alla fine del secolo V parla già di diocesi, chiese battesimali e cappelle. Sicuramente in questo precocissimo periodo, quando si parlava di chiesa battesimale non ci si riferiva ad un preciso territorio, poiché l'appartenenza ad essa dei fedeli non era di tipo territoriale, ma personale, legata al battesimo; secondo quest'ultimo autore anche se già alla fine del secolo V esistevano le chiese battesimali, esse però non avevano ancora un proprio popolo fisso, cosicché lo sviluppo istituzionale non era ancora del tutto completato: solo lentamente si passò infatti dall'esercizio dell'ufficio alla definizione territoriale<sup>5</sup>. Anche Amedeo Benati infine propende per una datazione ancor più precoce, poiché, per la diocesi di Bologna, fa risalire le prime fondazioni di pievi ai primi decenni del V secolo<sup>6</sup>.

Un'affermazione che appare più sicura è che dal secolo VIII si assiste ad un notevole aumento delle chiese battesimali, un fatto che favorì la fissazione del popolo dei fedeli e la conseguente delimitazione del territorio; spesso questo processo, soprattutto nelle zone di confine, provocò difficoltà e controversie nella delimitazione dei plebanati<sup>7</sup>. Secondo il parere del Toubert, a causa della riconquista di molti terreni all'agricoltura, in questo periodo assistiamo anche all'aumento delle chiese non pievane, che vennero definite *cellae, ecclesiae, oratoria, oracula* e nel Bolognese soprattutto *capellae*; furono queste nuove fondazioni a consentire una migliore penetrazione del cristianesimo nelle campagne e nelle montagne. In questo processo i monaci ebbero grande importanza soprattutto nella colonizzazione tipica dei secoli VIII-IX; nell'inquadramento religioso delle campagne furono utilizzati anche gli oratori, che in molti casi erano più vicini agli abitanti della pieve spesso lontana, e queste piccole chiese sorsero spesso anche nelle proprietà monastiche. In relazione allo specifico argomento di questo studio, secondo lo stesso Toubert, fu soprattutto l'esistenza delle chiese private dipendenti dai monasteri e l'esenzione delle stesse abbazie dall'autorità vescovile a spingere queste istituzioni ad esercitare la cura d'anime nelle chiese da essi dipendenti<sup>8</sup>.

Il primo esempio da noi conosciuto di una chiesa di dipendenza monastica nella quale si esercitò sicuramente la *cura animarum* è quello di San Mamante di Lizzano. Il placito di Carlo Magno dell'801 ce la presenta come costruita dall'abate Anselmo a metà del secolo VIII, dopo che la massa di Lizzano gli era stata donata dal cognato, il re Astolfo. Il documento si riferisce ad una lite, nata fra abbazia e vescovado bolognese per il possesso della chiesa e risolta dall'imperatore con questo placito, che è la prima di una lunga serie di controversie che, anche in questa zona, contrapposero gli arcipreti agli abati proprio in funzione della usurpazione di questi ultimi della funzione di *cura animarum* nelle chiese da essi dipendenti<sup>9</sup>. Il dibattito che si svolse davanti all'imperatore documenta una chiesa costruita dall'abate col concorso degli abitanti della massa, consacrata però dal vescovo bolognese Romano (documentato fra il 742 ed il 756): una situazione che fin dalla fondazione aveva così creato i presupposti per i futuri contrasti fra abbazia e vescovado.

Che in quella chiesa si esercitasse la *cura animarum* appare certo poiché la stessa viene definita *ecclesia baptismalis*, una espressione che a questa data sembra già riferirsi non solo alla funzione battesimale,

---

4 A. Vasina, *Le pievi dell'area ravennate prima e dopo il Mille*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie*, Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 607-627, a p. 615.

5 Violante, *Le strutture organizzative*, pp. 968-982.

6 A. Benati, *I primordi dell'organizzazione ecclesiastica del territorio bolognese*, in "Il Carrobbio", X, 1984, pp. 37-45, a p. 40.

7 Violante, *Le strutture organizzative*, pp. 1014-1015, 1019-1029.

8 P. Toubert, *Monachisme et encadrement religieux des campagnes en Italie aux X<sup>e</sup> - XII<sup>e</sup> siècles*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana"*, pp. 416-443, le pp. 417-422.

9 *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, Roma 1955 ("Fonti per la storia d'Italia", 92), vol. I, n. 12, pp. 33-36.

ma anche al fatto che avesse giurisdizione su di un certo territorio; questa interpretazione ci presenterebbe questo documento come la prima attestazione della distrettuazione ecclesiastica nella diocesi bolognese. Che poi l'esercizio della *cura animarum* fosse proprio del presbitero presente presso la pieve è confermato dal fatto che il sacerdote è detto dal vescovo *presbiterum suum* e che lo stesso era stato ordinato dal prelado proprio in quella chiesa, che è detta *pertinentem ad suum episcopatum*.

Un notevole sviluppo dell'istituto plebano soprattutto nella sua funzione di *cura animarum* è da far risalire al periodo carolingio, quando la distinzione monaci-presbiteri trovò coerenti formulazioni normative. In questo stesso periodo aumentarono comunque i monaci ordinati, un fatto che non fu per nulla indifferente in relazione alle pretese degli abati di esercitare la *cura animarum* nelle chiese da loro dipendenti; il notevole aumento dei monaci-presbiteri fu legato anche all'aumento del numero di messe celebrate nei monasteri, che dal secolo VI assunsero un ritmo giornaliero e, dopo l'età carolingia, anche di due o tre al giorno; erano questi stessi monaci-presbiteri a servire di solito nelle chiese delle proprietà monastiche. Anche il citato placito dell'801 per la pieve di Lizzano ci pare si inserisca nella tendenza tipica dell'età carolingia di un'intensa attività normativa dell'autorità regia e imperiale, volta ad affermare sempre di più l'importanza di vescovi e pievani in relazione al popolo di Dio<sup>10</sup>.

Ancor più importante per l'argomento affrontato in questo scritto fu il fenomeno della nascita anche nella zona qui presa in esame di molti nuovi monasteri benedettini: nel periodo compreso fra i secoli X e XI sorsero San Salvatore della Fontana Taona, Santa Lucia di Roffeno, San Biagio del Voglio, San Salvatore di Vaiano e Santa Maria di Montepiano, mentre nel secolo XII fu costruita l'abbazia di Opleta. Tutti questi monasteri, dei quali ben quattro furono vallombrosani, ebbero un ruolo molto significativo anche nella cristianizzazione di questa zona montana, poiché spesso cominciarono anch'essi ad esercitare nei confronti dei fedeli la funzione della *cura animarum*. In molti casi furono essi stessi ad attribuirsi tale funzione, sia nelle loro chiese-madri, sia in quelle da essi dipendenti, che si trovavano sparse sul territorio, spesso presso consistenti nuclei dei loro possessi terrieri. Siamo informati di questa situazione di latente contrasto fra monasteri e pievi da numerose carte che riguardano liti, relative soprattutto alla riscossione di decime ed a questioni di carattere patrimoniale, che sorsero con gli arcipreti ed i canonici delle pievi o con i cappellani delle cappelle sparse sul territorio, ed è proprio da questa documentazione monastica che trarremo la maggior parte delle informazioni relative al nostro tema<sup>11</sup>. Tali liti erano provocate dal fatto che anche questi monasteri, con le loro dipendenze, erano esenti dall'ordinario diocesano e quindi dall'arciprete. Un esempio significativo è quello dell'abbazia madre di Vallombrosa che, a partire dalla bolla di Urbano II del 1090, cominciò ad ottenere i privilegi della protezione apostolica e dell'esenzione dalla giurisdizione vescovile, estesa poi anche alle filiazioni del monastero<sup>12</sup>. Questo fatto fece sì che la presenza di queste strutture ecclesiastiche sul territorio minasse alla base la struttura plebana che vedeva disgregarsi in questo modo la sua unità territoriale e la sua funzione primaria<sup>13</sup>; il fenomeno venne poi accentuato dal

---

10 Cfr. Violante, *Le strutture organizzative*, p. 1058.

11 Sul problema della "cura animarum" nelle chiese dipendenti dai monasteri, oltre agli studi del Violante e del Toubert precedentemente citati, cfr. anche G. Constable, *Monasteries, rural churches and the "cura animarum" in the early Middle Ages*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica*, pp. 350- 389. Per la zona qui presa in considerazione cfr. Benati, *La Chiesa bolognese*, pp. 84-85 e R. Zagnoni, *Presenze vallombrosane nella montagna fra Bologna e Pistoia nel secolo XIII*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del II Colloquio Vallombrosano (Abbazia di Vallombrosa 25-28 agosto 1996), a cura di G. M. Compagnoni, Vallombrosa 1999, pp. 765- 808, soprattutto le pp. 804-808.

12 N. D'Acunto, *I Vallombrosani e l'episcopato nei secoli XII e XIII*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo*, pp. 339-364, le pp. 347-348

13 Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 699, 780-781, 784 e S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del secolo XIII*, Vernio 2001, p. 63.

contemporaneo sorgere delle cappelle di villaggio che andarono accentuando la loro funzione proprio nella *cura animarum* degli abitanti, fino all'acquisizione, ma solamente dopo la seconda metà del Trecento, del fonte battesimale.

La riforma che viene normalmente definita gregoriana e che fu il più importante fenomeno che vide protagonista la chiesa del secolo XI, si pose ben presto il problema che stiamo trattando, soprattutto perché si cercò di *distinguere e delimitare le funzioni dell'ordine monastico rispetto al chiericale* al fine di chiarire la specificità del primo *ordo* rispetto al secondo<sup>14</sup>. Il concilio lateranense del 1123 risulta forse la più alta celebrazione dell'autorità del vescovo, tanto che si arrivò ad affermare che a lui anche i monaci dovevano obbedienza<sup>15</sup>. Nel secolo XI sia papa Alessandro II (1061-1073) sia lo stesso Gregorio VII (1073-1085) non si mostrarono però contrari alla cura d'anime da parte di monaci nelle chiese da essi dipendenti, soprattutto per il motivo contingente della frequente mancanza di clero moralmente sicuro, perché concubinario o simoniaco. Anche per la zona qui presa in esame abbiamo un significativo esempio di questo fenomeno: nel 1082 il vescovo di Bologna donò le decime di Casio all'abbazia della Fontana Taona, sicuramente per favorire l'opera di riforma di quei monaci anche nella parte montana della sua diocesi<sup>16</sup>. Anche in relazione alle direttive relative alla restituzione delle chiese, spesso i laici preferivano restituirle a monasteri piuttosto che ai vescovi ed ai chierici<sup>17</sup>. Con Urbano II (1088-1099) la tendenza a vietare ai monaci di esercitare la *cura animarum* si accentuò. Sebbene ritenesse i monaci migliori rispetto ai chierici anche in questa attività, egli ribadì la loro soggezione all'ordinario diocesano per quanto riguarda il ministero, tanto che si arrivò al divieto per i monaci di tale attività diretta<sup>18</sup>. Nel sinodo di Clermont del 1095 venne stabilito, come ricorda il Violante, che il governo spirituale dei fedeli, anche nelle chiese di dipendenza monastica, non dovesse essere retto da un monaco, ma da un chierico-cappellano scelto e presentato dal monastero ed insediato dal vescovo; il testo precisava infatti che solo dal vescovo dovessero dipendere la nomina, l'investitura e la disciplina di vita del cappellano<sup>19</sup>.

La tendenza di Urbano II a porre al centro la figura del vescovo, e quindi degli arcipreti delle pievi, unita al rilancio della vita comune dei canonici nelle cattedrali e nelle stesse pievi, limitò ovviamente le prerogative dei monasteri esenti. A questo proposito Andrea di Strumi, biografo del fondatore di Vallombrosa Giovanni Gualberto, gli attribuisce la seguente norma estesa sia ai monaci della casa madre sia a quelli delle abbazie ad essa legate: *prohibuit accipere cappellas ad hoc, quod aliquando a monachis regi deberent; canonicorum, non monachorum hoc esse officium dicebat*. I motivi della proibizione di costruire o acquisire cappelle, cioè chiesa con *cura animarum*, risulta significativamente collegata dal Santo al fatto che fosse compito specifico dei canonici impegnarsi in tale attività: oramai a cominciare dal sinodo Lateranense del 1059 la distinzione fra i due ordini era divenuta molto più rigorosa e precisa; la proibizione sembrerebbe infatti avere il precipuo fine di sottolineare lo scopo fondante della vita monastica, orientata soprattutto alla contemplazione ed alla fuga dal mondo e non alla *cura animarum*, tipica del vescovo e dei suoi presbiteri; del resto lo stesso papa Urbano II aveva richiamato la congregazione vallombrosana ai suoi albori, proprio all'osservanza di questi valori. La prassi andò però ben al di là della norma, cosicché l'acquisizione di chiese e cappelle, pur in presenza di questa proibizione, continuò su larga scala, tanto che l'abate Attone, riscrivendo la vita del fondatore negli anni compresi fra il 1122 ed il 1132, si sentì in dovere di cassare la proibizione riportata da Andrea di Strumi, al fine di non rendere troppo esplicita la difformità della prassi oramai seguita anche nelle

---

14 Cfr. Violante *Pievi e parrocchie*, p. 691 e D'Acunto, *I Vallombrosani e l'episcopato*, p. 343.

15 Violante *Pievi e parrocchie*, p. 696.

16 ASP, *Diplomatico*, *Abbazia della Fontana Taona*, 1080 luglio 22, n. 33 (copia al n. 32).

17 Constable, *Monasteriese, rural churches*, p. 368.

18 *Ibidem*, p. 374.

19 Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 698.

abbazie della congregazione, dalle disposizioni del fondatore<sup>20</sup>.

Nella diocesi di Bologna tale fenomeno, certo non limitato al caso vallombrosano, all'inizio del secolo XI dovette allargarsi in modo esorbitante se il vescovo Vittore sentì il bisogno di appellarsi al papa per denunciare gli abusi dei monaci. Questo fatto provocò l'intervento di papa Pasquale II (1099-1118), che, in una data imprecisata dell'inizio del secolo scrisse a Vittore (documentato come vescovo di Bologna fra il 1105 ed il 1129), per spingerlo ad eliminare dal proprio vescovado questa prassi che era stata esplicitamente proibita dal concilio di Calcedonia. Scriveva infatti il pontefice: *pervenit ad nos unde valde miramur quod quidam monachi et abbates in parochia vestra contra sanctorum patrum decreta episcopalia iura et officia sibi arroganter vindicant*; e prosegue elencando quali sono tali diritti ed uffici esercitati senza il permesso del vescovo o della sede apostolica: *videlicet penitentiam remissionem peccatorum reconciliationem decimas et ecclesias*; si tratta di una serie di espressioni che richiamano direttamente gli atti essenziali della *cura animarum* come il sacramento della riconciliazione, la riscossione delle decime ed il possesso di chiese. A corroborare il rimprovero papa richiamò la dottrina del concilio di Calcedonia e quella dei santi padri, secondo le quali tale prassi *sub anathematis vinculo monachis omnibus prohibitum*<sup>21</sup>.

Sia il Toubert, sia il Constable rilevano che la tendenza generale di papi e concili ad affermare l'autorità del vescovo anche sulle chiese monastiche ebbe come conseguenza normativa che il presbitero che l'abbazia poneva nella chiesa dipendente dovesse rispondere al vescovo, e in senso delegato all'arciprete della pieve, soprattutto dal punto di vista della disciplina e del ministero pastorale. In questo modo l'esercizio della *cura animarum* per i monaci nelle chiese da essi dipendenti veniva fortemente limitato e si restringeva progressivamente l'inquadramento pastorale al fine di collegarlo del tutto all'autorità vescovile. In alcuni casi nel secolo XII venne addirittura impedito ai monaci di uscire dal monastero per l'estrema unzione, di confessare e battezzare nelle loro chiese, tutte disposizioni orientate a restaurare le chiese parrocchiali pubbliche. Il presbitero della chiesa di dipendenza monastica, sempre secondo questi due autori, rispose quindi *in temporalibus* al monastero, che così manteneva il diritto di presentazione, mentre *in temporalibus* fu soggetto al vescovo, che conservava il diritto di conferma del presbitero. La giurisdizione monastica si ridusse così ai *temporalia*. Il Constable afferma che: *in pratica i papi provarono a rispettare i diritti dei monasteri antichi senza compromettere il principio dell'integrità dell'autorità vescovile e la distinzione fra "spiritualia" e "temporalia", che era elemento base dei riformatori*<sup>22</sup>.

Certo però che la dialettica che contrappose i monasteri alle strutture diocesane del territorio variò in modo molto significativo a seconda delle situazioni e dei tempi, anche se fra XII e XIII secolo i tentativi dei monasteri non furono più in grado di mettere in dubbio la territorializzazione della *cura animarum*, che si consolidò saldamente nelle mani del vescovo<sup>23</sup>.

Un esempio significativo di questi rapporti, nel nostro caso alle origini non conflittuali, è quello della fondazione della chiesa di Fossato, dipendente dalla pieve bolognese di Succida; questa cappella fu costruita nel 1057 sul terreno e per iniziativa dell'abbazia della Fontana Taona<sup>24</sup>. L'abate Teuzo, col consenso del popolo di quel villaggio, si accordò dunque con l'arciprete Azo per l'edificazione del nuovo centro di culto; il primo ottenne così il diritto di nomina del presbitero, mentre il secondo si riservò il diritto tipico del pievano di esercitare l'autorità sullo stesso presbitero. Quest'ultimo non avrebbe potuto essere un monaco, ma un prete secolare, che assumeva così obblighi simili a quelli del restante clero della pieve, compresa l'accoglienza del vescovo in visita pastorale, la partecipazione alle riunioni dei cappellani presso la pieve ed il pagamento delle collette a cui era tenuto il clero diocesano bolognese. In questo quadro appare ovvio come la consacrazione della chiesa venisse riservata al vescovo di Bologna o ad un suo delegato, che, date le distanze, sarebbe stato sicuramente

---

20 D'Acunto, *I Vallombrosani e l'episcopato*, pp. 342-344.

21 L.A. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-95, vol. I, parte II, s.d., n. 88, p. 146.

22 Constable, *Monasteriese, rural churches*, p. 383-385 e Toubert, *Monachisme et encadrement religieux*, pp. 435-438.

23 Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 784.

24 ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1057 aprile, n. 22.

lo stesso arciprete.

Nel caso di Fossato assistiamo alla nascita, approvata dal pievano, di una chiesa voluta da un monastero per l'esplicito fine di esercitare la *cura animarum* nei confronti degli abitanti di un villaggio, che probabilmente era nato non molti decenni prima sulla scia del dirompente fenomeno dell'incremento demografico di questo secolo; uno dei motivi che spinsero l'abate a costruire la chiesetta fu sicuramente la distanza di Fossato dalla pieve di Succida. Anche per questo presbitero venne previsto il diritto di presentazione dell'abate e quello di conferma del vescovo<sup>25</sup>.

In moltissimi altri casi i rapporti non furono però così idilliaci ed anzi spessissimo sorsero liti, che in ripetute occasioni contrapposero abati ed arcipreti proprio per il governo di queste cappelle. Traiamo la maggior parte delle informazioni sulla cura d'anime nelle chiese dipendenti dai monasteri proprio dalle carte relative a queste controversie, una fonte che però mostra tutti i suoi limiti in relazione al fatto che di liti si trattava, avvenimenti dei quali era necessario conservare la memoria documentaria: le situazioni "normali" e non conflittuali non venivano, ovviamente, documentate! Poiché la documentazione è piuttosto abbondante, non ritengo utile un esame esaustivo delle carte lette, per questo proporrò solamente quattro esempi, che ritengo particolarmente significativi del fenomeno.

Il primo caso è documentato alla fine del secolo XII; riguarda la pieve di Monteveglio ed il monastero dei SS. Fabiano e Sebastiano del Lavino che si trovava nei pressi di Monte San Giovanni in una località ancor oggi chiamata Badia. La lite verteva sul possesso di due chiese dedicate rispettivamente a S. Donato ed a S. Venanzio, entrambe localizzate a Ponzano, ma documentate come dipendenti rispettivamente dalla pieve di Monteveglio la prima e da quella di Samoggia la seconda. Fu papa Celestino III a risolvere la questione il 12 giugno 1191, assegnandole entrambe a Monteveglio, confermando così la precedente sentenza emanata dal preposito di Modena su delega di papa Clemente III<sup>26</sup>.

Il secondo esempio che propongo riguarda la pieve di Succida e l'abbazia della Fontana Taona in relazione alla *cura animarum* nella cappella Sant'Ilario di Badi ed alla posizione del presbitero che la esercitava. Dal 1175 la chiesa era passata *in temporalibus* dall'abbazia di San Salvatore dell'Agna a quella della Fontana Taona, che vi tenne dapprima due monaci, in seguito un presbitero, che a sua volta *in spiritualibus* dipendeva dalla pieve di Succida. Proprio questa situazione determinò la controversia promossa dall'arciprete al fine di recuperare i diritti che egli sosteneva essere stati usurpati<sup>27</sup>. Da questo tentativo di rivendicazioni apprendiamo che, pur appartenendo la chiesa all'abbazia e pur essendo la carica del cappellano di giuspatronato della stessa, l'arciprete lo considerava come uno degli altri rettori delle chiese appartenenti al plebanato, anche in relazione alle prestazioni che essi gli dovevano. Per questo l'arciprete rivendicò l'esazione delle decime, dei frutti degli alberi, i proventi dei mulini ed anche *de fetibus*, compresa metà di tutto ciò che era stato lasciato al monastero da fedeli appartenenti al plebanato, che fossero stati seppelliti presso l'abbazia. Quanto al cappellano, che come abbiamo visto secondo la normativa generale era un presbitero e non un monaco, pur essendo nominato dall'abate non poteva essere rimosso da quest'ultimo senza il consenso dell'arciprete, poiché dal punto giurisdizionale dipendeva da quest'ultimo. Così, allo stesso modo degli altri cappellani, il prete di Sant'Ilario doveva partecipare ad alcune riunioni presso la pieve, la prima domenica di quaresima e in occasione della festa di S. Giovanni, titolare della pieve, e versare le collette richieste dai nunzi del papa, dal vescovo di Bologna e dall'arcivescovo metropolitano di Ravenna. La dipendenza del cappellano dall'arciprete è poi sottolineata dall'obbligo di partecipare alle processioni delle litanie che si svolgevano il 25 aprile, in occasione della festa di San Marco e delle Rogazioni maggiori, che avevano un preciso valore di ricognizione giurisdizionale, come affermazione dell'au-

---

25 Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 698.

26 ASB, *Demaniale, Abbazia di Monteveglio*, fasc. A 8, 1294 giugno 12: la tradizione archivistica attribuisce erroneamente questa carta a Celestino V, mentre P. F. Kehr, *Italia pontificia*, vol. V, *Aemilia sive provincia Ravennas*, Berolini 1911, p. 295, la attribuisce più propriamente a Celestino III e la data al 1191.

27 ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1250, n. 331.

torità del pievano sulle cappelle.

Un esempio altro di questi cappellani non monaci è quello documentato in una carta del 1261 per la stessa chiesa di Sant'Ilario, nella quale l'originaria funzione ospitaliera nel secolo XIII si andava sempre più spostando verso la sola *cura animarum*. L'11 agosto 1261 un tale Agolante figlio del fu Nicolò di Moscaccia chiese ad Iacopo abate della Fonatana Taona di essere nominato cappellano della chiesa di Sant'Ilario; l'abate accettò la proposta e lo nominò come rettore della chiesa<sup>28</sup>. Fra le clausole di quello che appare un vero e proprio contratto, ne troviamo anche una che consentiva al monaco Giacomo di rimanere a Sant'Ilario, mantenuto dal monastero, assieme al presbitero Agolante che appare, in modo evidente, svolgere la sola funzione di *cura animarum*. Naturalmente quest'ultimo per il suo mantenimento ricevette in usufrutto tutti i beni della chiesa, ad eccezione di due castagneti che l'abate riservava a sé. L'accordo prevede anche una specie di diritto di *albergaria*, poiché il cappellano si impegnò ad accogliere e a dare il vitto sia all'abate, sia ai suoi nunzi, ogni volta che fosse stato necessario, e non per un numero preciso di volte o di giorni.

Un terzo esempio di controversia si riferisce alla pieve di Samoggia ed all'abbazia di S. Lucia di Rofeno a proposito della cappella di S. Donino di Ponzano, qualche volta definita San Donato, posta nella valle della Samoggia. Il 14 maggio 1230<sup>29</sup>, alla presenza dei presbiteri Giovanni e Castaldino canonici della pieve di Samoggia, vennero sentiti alcuni testimoni prodotti da Ugolino, che rappresentava l'abbazia. Il primo a parlare fu il presbitero Pietro di Savigno, che, dopo aver giurato sugli Evangelii, affermò di aver visto Alberto e Gerardo *de Cavrigla* esercitare l'autorità nella chiesa, a nome di Santa Lucia, al cui abate doveva obbedienza. Allo stesso modo del presbitero di Sant'Ilario di Badi, anche questi due preti dovevano però obbedienza anche all'arciprete ed erano anch'essi obbligati a partecipare al capitolo della pieve ed alle processioni delle litanie, allo stesso modo degli altri cappellani delle chiese del territorio plebano. Anch'egli dunque, pur venendo nominato dall'abbazia, per la *cura animarum* dipendeva dalla pieve. Gli altri testimoni confermarono questa situazione e tutti, significativamente, ricordano la regolare partecipazione dei vari presbiteri rettori di quella chiesa al capitolo ed alle litanie *sicuti capellani*, almeno per i quarant'anni precedenti, cioè, potremmo dire, a memoria d'uomo.

Il quarto ed ultimo esempio, datato al 1238, riguarda la pieve di San Pietro di Sambro ed il monastero di San Biagio del Voglio. Una lettera di papa Gregorio IX del 13 febbraio 1235 c'informa che l'arciprete Ranieri, appartenente alla famiglia dei conti di Panico, assieme ad alcuni altri chierici e laici delle diocesi di Bologna, Firenze e Pistoia, che erano i presbiteri cioè delle cappelle dipendenti di Sivizano, Gabbiano e Valle, lamentarono nei confronti del monastero la mancata riscossione di decime, il diritto tipicamente pievano, che però spesso veniva usurpato dai monasteri, proprio per mezzo delle chiese da essi dipendenti<sup>30</sup>.

Molto diversa la posizione delle pievi che in epoche piuttosto tarde vennero assegnate dai vescovi ad ordini canonici o monastici. In questo caso non ci troviamo di fronte al tentativo di questi ultimi di esercitare, più o meno legittimamente, la *cura animarum* nelle loro chiese contro la volontà di ordinari e pievani, ma al contrario della volontà vescovile di affidare, per particolari motivi, la cura di una o più chiese ad istituzioni ritenute più stabili. È questo il caso della pieve di Casio, affidata nel 1293 ai canonici di San Frediano di Lucca a causa di una situazione di disagio e persino di violenza a cui erano stati sottoposti in precedenza arcipreti e canonici, addirittura con un omicidio<sup>31</sup>.

---

28 *Ibidem*, 1261 agosto 11, n. 330.

29 ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 36/972/B, 1230 maggio 14, n. 95.

30 ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, busta 131, 1238 aprile 23 (ma maggio 10), n. 61, che riporta nel testo la lettera.

31 Cfr. R. Zagnoni, *La pieve dei Santi Quirico e Iulitta di Casio nel Medioevo e la sua dipendenza da S. Frediano di Lucca*, in "Nuèter", XXVI, 2000, n. 52, pp. 321-352 ("Nuèter-ricerche", 17), alle pp. 340-345.

## Appendice

Elenchiamo qui di seguito, senza alcuna pretesa di essere esaustivi del fenomeno, casi a noi noti di chiese (pievi e cappelle) con *cura animarum*, dipendenti da vari monasteri, che o si trovavano in questa zona montana, o vi avevano interessi e possesi.

dall'abbazia di San Silvestro di Nonantola

- pieve di San Mamante di Lizzano: lo apprendiamo dal citato placito di Carlo Magno dell'801<sup>32</sup>.
- pieve di San Silvestro di Fanano<sup>33</sup>.

dall'abbazia di San Pietro di Modena

- cappella di San Martino di Rocca Corneta: è documentata dipendente nel 1182<sup>34</sup>.

dall'abbazia di Santa Maria di Montepiano

- pieve di San Pietro di Guzzano: lo apprendiamo da alcune liti che contrapposero il monastero ad Albertino pievano di Guzzano ad esempio nel 1262<sup>35</sup>.
- cappella di S. Michele della Rocca delle Mogne: nel 1291 è documentata la dipendenza<sup>36</sup>.
- cappella di S. Maria di Casara Vecchia (oggi la Chiesa Vecchia di Castiglione dei Pepoli): nel 1291 è documentata la dipendenza<sup>37</sup>.
- cappelle di S. Michele e S. Pietro di Sparvo: nel 1223 Alberto dei conti Alberti di Prato donò all'abbazia metà del patronato delle due chiese<sup>38</sup>.

dall'abbazia di Santa Lucia di Roffeno

- chiesa della SS. Trinità di *Prato Baratti*: è citata in una carta del 1068 con cui il conte Alberto di Parnico la donò all'abbazia di Santa Lucia di Roffeno<sup>39</sup>.
- cappella di San Salvatore di Roffeno: citata per la prima volta nel 1208<sup>40</sup>.
- cappella di San Michele *de castro Rofeni*: nel 1285 il rettore è nominato dall'abate<sup>41</sup>.
- cappella di San Silvestro del Bosco, presso Casalecchio dei Conti: acquisita da Nonantola già nel 1072 poi passata alle dipendenze di Santa Lucia<sup>42</sup>.

---

32 Il documento è citato alla nota 9.

33 Cfr. N. Pedrocchi, *Storia di Fanano*, edita per cura di A. Sorbelli, Fanano 1927.

34 Cfr. la carta pubblicata in G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico*, tomo III, Modena 1794, 1182 novembre 7, n. 518, pp. 85-86.

35 ABV, *Diplomatico*, 1262 ottobre 10, n. 414.

36 *Ibidem*, 1291, n. 512.

37 *Ibidem*.

38 *Ibidem*, 1223, n. 254.

39 *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di G. Feo, Bologna 2001, 1068, n. 165, pp. 338-340. Secondo Cencetti, Feo e Wandruska si tratterebbe però di un falso.

40 E. Trota, *Il monastero benedettino-nonantolano di Santa Lucia di Roffeno*, in *Benedictina. Contributi di studio per la storia dei Benedettini a Modena nel XV centenario della nascita di San Benedetto*, Modena 1981, pp. 109-135, a p. 135.

41 *Ibidem*.

42 *Ibidem*.

- cappella di S. Maria del Farneto, presso Casalecchio dei Conti<sup>43</sup>.
- cappella di San Martino di Savigno: nel 1357 l'abate rimuove dal suo incarico il rettore della chiesa<sup>44</sup>.
- cappella di S. Donino (qualche volta definita anche di San Donato) di Ponzano in val Samoggia: nel 1230 è documentata la lite di cui si è già parlato<sup>45</sup>.

dall'abbazia di Santa Maria di Opleta

- cappella di San Michele di Sparvo, è la più antica ad essere documentata, precisamente dall'inizio del secolo XIII: nel 1225 è documentata una lite fra le abbazie di Montepiano e di Opleta per il possesso di certe terre e del giuspatronato di quella chiesa<sup>46</sup>.
- cappella di San Giorgio del Bosco, nella pieve di Verzuno: fra Tre e Quattrocento è documentata come dipendente<sup>47</sup>.
- cappella di San Michele di Campiano: possediamo una collazione di questa chiesa del 1420, con cui l'abate Angelo nominava il nuovo parroco<sup>48</sup>.
- cappella di S. Giusto di Castiglione dei Gatti, così definita dall'estimo ecclesiastico del 1392, che la colloca fra le dipendenze dell'abbazia<sup>49</sup>. Se questa chiesa davvero fosse dipesa da Opleta, il santo titolare non avrebbe dovuto comunque essere San Giusto, ma San Lorenzo.

dal monastero di San Biagio del Voglio

- cappella dei SS. Giacomo e Cristoforo di Sivizano: il monastero l'acquistò in una data successiva al 1180<sup>50</sup>. In un primo tempo appartenne direttamente a Santo Stefano e nel 1222 venne assegnata al monastero del Voglio<sup>51</sup>.
- cappella di San Giorgio di Montefredente: da una controversia del 1325 risulta che il monastero divideva il giuspatronato con gli uomini di quel comune<sup>52</sup>.
- cappella di Santa Maria Maddalena di Ripoli: una carta del 1325 documenta la lite sorta fra il monastero e gli uomini di Ripoli, che rivendicavano tale diritto per loro stessi<sup>53</sup>.

dall'abbazia di San Bartolomeo di Musiano

---

43 *Ibidem.*

44 *Ibidem.*

45 ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 36/972/B, 1230 maggio 14, n. 95.

46 ABV, *Diplomatico*, 1215 dicembre 23 (ma 1225), n. 212.

47 ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi, Estimi ecclesiastici 1392*, vol. 1°, c. 313<sup>r</sup> e L. Novelli, *Manoscritto 2005 della Biblioteca Universitaria di Bologna "Liber collecte impositae in clero bon."* con postille del card. Nicolò Albergati, in "Ravennatensia", II, 1971, pp. 101-162, a p. 152 (c. 97<sup>v</sup> del manoscritto); questa trascrizione risulta comunque ripetutamente errata.

48 ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, filza 22, 1420 ottobre 28, n. 51.

49 ASB, *Ufficio dei Riformatori degli estimi, serie III, Estimi di Enti Ecclesiastici del 1392*, vol. I, c. 312<sup>r</sup>.

50 Una donazione di quell'anno non fa alcun riferimento al monastero del Voglio (ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, b. 131, 1180 novembre 13, n. 9), mentre in seguito risulta ad esso appartenente.

51 *Ibidem*, b. 131, 1222 giugno 2, n. 51.

52 *Ibidem*, b. 132, 1325 agosto 10, 11, 12, 16, n. 13.

53 *Ibidem*, b. 132, 1325 ottobre 16, n. 32.

- cappella di S. Salvatore delle Bedolete: nel 1061 cinque uomini donano al monastero la loro parte della chiesa<sup>54</sup>.
- cappella di S. Nicolò *in castro Migarano*: nel 1085 il conte Umberto di Alberto la dona al monastero<sup>55</sup>.
- cappella di S. Andrea nel castello di Sesto, ma solo per una parte: nel 1089 venne donata da vari uomini con altri beni posti nelle pievi della chiesa bolognese e di S. Ausano<sup>56</sup>.

dall'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona

- cappella di San Lorenzo di Fossato: fu fondata nel 1057, come documenta l'accordo fra arciprete e abate già in precedenza analizzato<sup>57</sup>.
- cappella e ospedale di Sant'Ilario di Badi: venne acquisita dall'abbazia nel 1175 per mezzo di una permuta con il monastero pistoiese di San Salvatore dell'Agrà<sup>58</sup>.
- cappella di San Miniano a Staggiano nel versante sud nella valle della Bure: fin dal 1042 è documentata come appartenente al monastero<sup>59</sup>.
- cappella di San Simone a Periano nel versante sud nella valle della Bure: è citata per la prima volta in una carta del 1124<sup>60</sup>.

dall'abbazia San Salvatore di Vaiano

- cappella di SS. Biagio e a Cantagallo, Santa Cristina a Capraia, Casio, Schignano e Cerreto nella valle del Bisenzio<sup>61</sup>.

---

54 *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1061 febbraio 17, n. 101, pp. 210-213.

55 *Ibidem*, 1085 maggio 18, n. 352, pp. 706-709.

56 *Ibidem*, 1089 marzo 13, n. 391, pp. 784-787.

57 La carta è citata alla nota 24.

58 La permuta consiste in due carte: ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1175 marzo 27, n. 105 e 1175 marzo 27, n. 106.

59 *Ibidem*, 1044 agosto 6, n. 12, registata, con la data corretta 1042, in *Regesta Chartarum Pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Pistoia 1999 ("Fonti storiche pistoiesi", 15), p. 115.

60 ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1124 marzo, n. 68.

61 *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano (1119-1260)*, a cura di R. Fantappiè, Prato 1984 ("Biblioteca dell'Archivio storico pratese", 1), p. 16 e nota 3.